

Emanuele Di Marco

L'incompleto



fotografia di Roberto Maggiani :: www.archivio-foto.it

[...] Decise di non guardare più nelle case; quello sì che gli faceva male. Anzi, decise di non guardare più niente e nessuno, di cominciare a volare più in alto. [...]

E-book n. 43
Pubblicato da *LaRecherche.it*

[Racconti]

a Mariagrazia

L'amore è un cane che viene dall'inferno

Charles Bukowski

INTRODUZIONE

Scrivendo Pier Paolo Pasolini in una delle sue pagine più significative: *“È dunque assolutamente necessario morire, perché finché siamo vivi manchiamo di senso, e il linguaggio della nostra vita (con cui ci esprimiamo, e a cui dunque attribuiamo la massima importanza) è intraducibile: un caos di possibilità, una ricerca di relazioni e di significati senza soluzione di continuità. La morte compie un fulmineo montaggio della nostra vita: ossia sceglie i suoi momenti veramente significativi (e non più ormai modificabili da altri possibili momenti contrari o incoerenti), e li mette in successione, facendo del nostro presente, infinito, instabile e incerto, e dunque linguisticamente non descrivibile, un passato chiaro, stabile, certo, e dunque linguisticamente ben descrivibile. [...] Solo grazie alla morte, la nostra vita ci serve ad esprimerci?”*.

“L’incompleto” vorrebbe rappresentare un piccolissimo viaggio “orfico” fra vita e morte, proprio alla ricerca di una possibilità espressiva; uno sguardo, senz’altro relativo ed insufficiente, sull’affannosa caccia a quei pezzi del puzzle esistenziale che, almeno qui in terra, probabilmente non troveremo mai.

E. Di Marco

UN AMORE COSÌ GRANDE

Luca aveva passato tutta la giornata con addosso una gran voglia di vedere Silvia. Mentre lavorava al tornio, in una piccola fabbrica appena fuori Milano, non aveva fatto che pensare a lei: la sola idea che, alla fine del turno, sarebbe passato sotto casa sua a prenderla, l'avrebbe baciata davanti al portone, se ne sarebbero andati insieme a trascorrere un paio d'ore d'intimità da qualche parte, lo riempiva di un languore che gli scioglieva le reni e gli faceva sentire come delle farfalline sbattere le ali dentro allo stomaco.

Silvia, a casa, si stava truccando con cura davanti allo specchio della piccola toeletta e pensava a quel ragazzo eccezionale incontrato poco meno di un anno prima e, splendida e semplicissima nei suoi ventitré anni, si acconciava al meglio per essere bella per lui. Un uomo eccezionale, dolce e premuroso, conosciuto per caso ad una festa di una compagna d'università e amato subito, anche se lui, pur non dimostrandolo, era molto più grande di lei.

- 34 anni! - aveva sbottato lei quasi gridando. E, nel buio della sala, sul divanetto che erano riusciti ad accaparrarsi nella discoteca gremita, aveva visto quell'uomo arrossire e allora l'aveva subito baciato leggermente sulle labbra, soffiandogli sul viso - Sembri tanto più giovane... -

Luca si stava lavando le mani un po' doloranti, nello spogliatoio della fabbrica: con energia si strofinava gli avambracci guizzanti e poi il viso: voleva essere ben sveglio e

poter dare tutto alla sua ragazza, non gli scarti di una giornata faticosa di lavoro, ma il meglio del suo amore.

Si infilò una bella camicia pulita e nuova di zecca, strinse la fibbia dei calzoni, mise il giubbotto di pelle su una spalla e, dopo un'ultima occhiata nello specchio carica di dissimulata soddisfazione, uscì.

Era una bella serata, dolce, di inizio primavera; l'aria fresca ma non fredda gli accarezzava il volto ben rasato, virile eppure amichevole e sincero: era vero, nonostante i capelli leggermente ingrigiti ma tagliati cortissimi, Luca non dimostrava i suoi anni, lo si poteva tranquillamente catalogare come un venticinquenne, uno studente universitario.

E, invece, era operaio già da tanto tempo; studente universitario lo era stato, ma aveva dovuto abbandonare quasi subito, alla morte del padre, e mettersi a lavorare sul serio per la famiglia. Ormai erano quasi quindici anni che si trovava in quella fabbrica, si era specializzato ed il suo stipendio era cresciuto. In fondo non era scontento.

Tanto più ora che lavorava non solo per la vecchia madre e la sorella, ma anche e soprattutto per Silvia, perché voleva sposarsela, presto, e presto glielo avrebbe detto.

Intanto anche lei stava godendo il vento profumato, in piedi, di fronte al portone del bel palazzetto a tre piani dove abitava: di solito aspettava Luca sempre in strada, per non dargli la noia di scendere dalla macchina per citofonare ma anche per potersi allontanare il prima possibile dagli occhi del padre che, certo, la spiavano da dietro le finestre, con

l'intenzione di conoscere un ragazzo che non avrebbe mai apprezzato: troppo primario suo padre, troppo operaio Luca, Silvia aveva deciso di gestire questo rapporto in assoluta indipendenza dalla famiglia.

Quando vide avvicinarsi la vecchia ma ben tenuta Lancia di Luca, il cuore cominciò a sbatterle forte di qua e di là nel petto, come sempre, come dal primo giorno. - Come lo amo! - pensò.

-Dove andiamo, bella signorina? - sorrise lui, aprendole lo sportello dall'interno, i denti bianchissimi.

-Dove preferisce lei, bel signore - lo baciò lei, assaggiando il buon profumo di dopobarba, schiettezza e solidità che Luca emanava in maniera del tutto naturale.

-Allora un po' di campagna, a goderci questo bel tramonto! - esclamò il giovane, stringendosela un poco, ma con attenzione, con la cura con cui si maneggia qualcosa di prezioso e fragile, un inestimabile cristallo.

Lei non pensò che in campagna, in macchina, di sera, si va a fare l'amore; era troppo contenta di stare con lui e apprezzava quella proposta che le sembrava romanticissima.

In realtà, nemmeno lui l'aveva pensato: voleva solo stare con lei in un posto tranquillo. Ma ora, mentre chiacchieravano appena sfrecciando fuori città, lui con la sigaretta in bocca, lei a lamentarsene scherzosamente, sentiva il suo ventre riempirsi di una gioia e di una potenza che già lo stremava, quasi un dolore, ma che, se lei non avesse voluto, sarebbe stato ben capace di controllare.

Quasi furtivamente le accarezzò con gli occhi i lunghi capelli, la curva gentile del seno sotto il maglioncino leggero, le cosce forti inguantate nei jeans attillati: l'amava troppo per farle, non dico una violenza, ma anche solamente un'insistenza. Certo, il desiderio di stringerla e averla era una spada conficcata nei fianchi, ma il solo essere insieme era troppo bello per non goderselo fino in fondo lasciandosi 'corrompere' da altro.

Parlarono pochissimo in auto; entrambi beati l'uno della semplice presenza dell'altro, decisero, senza dirlo, che per le parole ci sarebbe stato tempo dopo. Lei abbracciò il braccio forte di lui e appoggiò la testa sulla sua spalla.

Subito fuori Milano, Luca imboccò una grossa via consolare che lasciò quasi immediatamente per infilarsi in un viottolo prima asfaltato, poi sterrato, dopo ancora di una terra appena battuta e quasi invisibile nell'erbetta pesta.

Il tramonto splendeva proprio davanti ai loro occhi; era bellissimo e Luca stesso, che pure aveva ben pensato l'effetto scenografico di quel luogo, rimase a bocca aperta.

Silvia lo guardò lungamente negli occhi, quasi in un ringraziamento silenzioso, e gli tenne forte la mano, poi lo baciò: languidamente, dalle sue labbra stillava su quelle di lui l'enorme felicità di stargli vicino, una felicità che le toglieva il fiato come ad un'adolescente alla prima 'cotta' e, nonostante si sentisse un po' imbarazzata udendo, in lontananza, il rumore dei motori di altre automobili nelle vicinanze, avvertì, insostenibile, la voglia di fare l'amore lì, con quell'uomo tanto silenzioso, malinconico, ancora a lei un po'

sconosciuto quanto sincero e, lo sapeva nel profondo del cuore, onesto e gentile.

Quando Luca vide che Silvia si stava liberando velocemente della giacca mentre gli rivolgeva uno sguardo così malizioso da non ammettere fraintendimenti, si sentì avvampare; e iniziò anche lui a sbottonarsi la camicia.

E proprio in quella particolare posizione in cui entrambe le braccia sono per un attimo bloccate dietro la schiena quando, senza sbottonare i polsini, ci si toglie la camicia di fretta, Luca vide con la coda dell'occhio che qualcuno si era avvicinato al suo sportello camminando accosciato: non fece in tempo a dire - Ehi!- che il suo finestrino esplose, la portiera venne aperta e lui trascinato violentemente a terra.

Non riuscì ad opporre alcuna resistenza: le braccia bloccate, tre uomini lo tempestavano di pugni e calci alla testa, in bocca, allo stomaco, sulle costole: lo rialzarono già grondante di sangue, gli aprirono le gambe, si trovò di faccia un ragazzino che gli affibbiò con violenza un calcio nei testicoli e quasi non riuscì più a respirare, né a capire se fosse ancora giorno o notte e se magari stesse facendo solo un brutto incubo.

Brutto, senz'altro: perché sentiva Silvia gridare e non poteva fare nulla per lei.

Avvertì il sapore del sangue che gli riempiva la bocca, stette per svenire, si rese conto di venir sollevato di peso da più braccia e scaraventato in un posto buio e sconosciuto.

Le urla di lei lo svegliarono quasi subito dal torpore: il posto in cui si trovava non era affatto sconosciuto, era

chiuso nel bagagliaio della sua auto. Adesso sentiva anche, distintamente, le voci degli assalitori: non erano italiani, erano dell'est, slavi, forse rumeni.

-Maledetti - sputò insieme a pezzi di dente e sangue e cominciò a divincolarsi nell'ampio baule della Lancia.

Strappò con violenza una manica della camicia ed ebbe libere le mani. Cominciò ad urlare e battere inutilmente contro l'intelaiatura del portabagagli fino a spellarsi le mani.

Poi riacquistò un minimo di lucidità; la serratura della vecchia auto era rotta da sempre, da quando l'aveva comprata di seconda mano anni addietro: armeggiò velocemente vicino alla molla della chiusura che scattò quasi subito. Il portabagagli era aperto. Prese con sé il crick dell'auto.

Appena fuori non vide nessuno, la sera era calata velocemente, il sangue gli gocciolava davanti agli occhi.

Si nettò la fronte con un polso. Poi l'urlo di Silvia subito soffocato da una mano sulla bocca di lei - Fermi assassi..-

Luca si mosse velocemente nella direzione del trambusto.

Un ragazzo magro gli voltava le spalle; probabilmente faceva il 'palo' agli altri aspettando il suo turno. Luca si avvicinò senza riuscire ad essere silenzioso, tanto era l'orgasmo di arrivare da lei. Quello si voltò di scatto: un giovane, non un italiano, un rumeno o uno zingaro di certo. Quello del calcio. Gli calò il crick in testa con una violenza inaudita e gli sfondò il cranio come se fosse stato un guscio d'uovo. Quello cadde a terra senza un lamento, senza aver avuto il tempo di parlare, gli occhi già vuoti, già morto.

Luca si voltò di scatto e la vide: ancora lontana forse cento, duecento metri. La vide.

Si divincolava mentre due uomini erano sopra di lei, ai piedi di un albero, le gambe nude e aperte. Uno dei due cercava di forzarle con violenza le cosce; alla resistenza di lei, le sferrò un pugno in faccia.

Luca iniziò a correre: uno dei due, quello in piedi, un gigante sui vent'anni, butterato in faccia e coperto da una folta peluria adolescenziale più che da una vera barba, si girò, lo intravide e si mosse rapidamente verso di lui con in mano un coltello enorme, una lama di almeno venti/venticinque centimetri. I due correvano l'uno contro l'altro, di faccia, quasi in un grottesco duello d'altri tempi, un torneo medievale. E quando furono vicini, Luca roteò il braccio per vibrare il colpo; ma l'altro fu più veloce e gli trapassò lo stomaco, lasciato completamente scoperto dal disordinato attacco.

Il buoi calò di colpo sugli occhi di Luca; il dolore era atroce, era il dolore della morte. - È finita - pensò - è finita... Silvia, amore mio, non ce l'ho fatta...-

Riaprì gli occhi, lo zingaro trasalì allo sguardo iniettato di sangue di Luca, e spinse più a fondo il coltello: ma Luca, forse Dio in persona gliene diede la forza, gli affibbiò una testata sul setto nasale frantumandoglielo e quando quello lasciò la presa sul coltello, lo impugnò con forza, riuscì a strapparlo via dalle sue stesse viscere e con un colpo solo gli tranciò di netto la gola, con una violenza tale da staccargli quasi la testa.

Luca continuò a camminare zigzagando, la mano che teneva il coltello a premere sulla ferita allo stomaco: il dolore era al parossismo, tutto ormai accadeva come in sogno. Vomitava sangue dalla bocca e dalla pancia, ma a quel punto era ormai vicino al terzo uomo, lo stesso che prima, bestemmiando, cercava di farsi largo fra le gambe di Silvia.

Quello lo aspettava in piedi, quasi indeciso se scappare o attaccare, il membro scoperto, l'orrore dipinto in faccia. Era il più vecchio dei tre, forse coetaneo di Luca, non sembrava uno straniero.

Luca non gli diede neanche il tempo di pensare, di fare un movimento. Col crick lo colpì violentemente sul pene ancora semi-eretto e, quando l'uomo si piegò urlando di dolore, gli piantò il lungo coltello nel ventre, e poi, con uno sforzo disumano, tirò su la lama, fino a lacerargli lo stomaco e oltre, fino allo sterno.

Quello gli fissò un attimo lo sguardo incredulo negli occhi, poi stramazza a terra, praticamente squarciato a metà.

Luca cadde in ginocchio, ormai finito, le forze scomparse in un attimo. Silvia gli fu subito addosso. Piangeva, lo accarezzava, lo baciava convulsamente, cercava di rianimarlo - Luca, Luca!!! -

-Ssssss - fece lui portandosi l'indice alle labbra.

Le guardò le gambe piene di lunghi graffi e ferite; le guardò il grembo, le mutandine quasi del tutto lacerate ma ancora al loro posto.

Sorrise negli occhi inondati di lei - Sono felice...- riuscì appena a sospirare; e accasciò la testa fra le sue braccia.

IL GIOCO

È cominciato tutto ascoltando i racconti di alcuni colleghi entusiasti della loro “vita nova”. Poi le trasmissioni in tv, con tutti quegli esperti che parlavano della crisi estiva delle coppie, della noia matrimoniale, della passione che non c’è più. Infine l’incontro con un vecchio amico che non vedevo da anni, impenitente scapolo trentacinquenne; e durante la cena, fra una chiacchiera e l’altra, nemmeno troppo inaspettata la fatidica domanda: - Sempre con Anna? e sempre fedele, eh? - risata -Tu la butti via la vita, caro mio! -. E giù racconti di avventure piccanti di ogni genere vissute in innumerevoli brevi relazioni, testimonianza, a suo dire, dell’immutata iperattività sessuale.

Insomma, l’ho covato un po’ dentro ma stamane mi sono deciso. -Lo faccio! - ho quasi urlato di fronte al monitor del computer, - Una volta sola, ma lo faccio! -

Esco dal mio ufficio con mezz’ora di anticipo; neanche rispondo al saluto di Marta, la segretaria (- Buonasera, dottore -), per quanto sono preso dall’idea: sono già proiettato a realizzarla a tutti i costi.

In auto, mentre torno verso casa, all’Eur, cerco nella mia mente i toni più suadenti, le parole giuste, il modo migliore, insomma, per convincere Anna. - Dai, in fondo è solo un gioco -, - Ormai chi è che non lo fa -, - Solo per rompere la routine, per fare qualcosa di nuovo -, - In ogni caso sai bene

che l'amore è una cosa e il sesso è un'altra: e io amo solo te -. Sì, mi sembra che ci siamo.

Conoscendola sono sicuro che farà un po' di storie, ma poi si persuaderà; soprattutto la frase sull'amore e il sesso (falsissima) farà il suo bell'effetto, sono pronto a scommetterci. E poi lei ha sempre voluto farmi felice: cederà sicuramente, anche stavolta.

Certo all'inizio farà un po' di resistenza. Dirà qualcosa tipo - Ma scherzi!? -, - Tu sei pazzo, non ci penso nemmeno! -, - Per chi mi hai preso? -; in ossequio alle sue origini alto-borghesi di giovane dell'upper-class milanese trapiantata nella Roma-bene, di donna che ha studiato e si è raffinata con le migliori frequentazioni nel corso degli anni, dovrà per forza fare delle obiezioni. Ma poi cederà: davanti a me e all'amore quasi reverente che mi ha sempre portato non dirà di no.

Sì, sì, sì. Mi sento tranquillo e sicuro, intimamente allegro nonostante il traffico serale, guido fischiando un motivo sentito stamattina alla radio. Arrivo al vialetto d'ingresso di casa e parcheggio la Volvo, leggero, pronto, nessuna paura, nessun ripensamento, nessuna ansia, nessun dubbio.

Suono il campanello.

Anna viene ad aprirmi; come al solito mi saluta con un bacio sulle labbra. È bellissima, inappuntabile nel suo vestito leggero, estivo, in fondo semplice ma di gusto; truccata senza nessuna pesantezza, quel tanto che basta a sottolineare appena i tratti perfetti del viso.

La stringo a me con uno slancio un po' forzato e sento il contatto tiepido di quel corpo d'alabastro, dei seni gonfi e alti; il corpo di una ventenne, anche ora che di anni ne ha otto in più, quelli del nostro matrimonio. Ma lo stesso vitino da vespa e gli stessi fianchi sodi della prima, piena, gioventù.

Sto per fare un gran bel regalo a qualcuno.

Lei respinge il mio abbraccio con garbo, imbarazzata e divertita dalla mia foga e ride: - Ma che fai, sei tutto scemo tu... -

- Ma tu sei scemo! - mi urla in faccia dopo il mio "discorsetto" - anzi sei pazzo! -

I suoi lineamenti sono vagamente congestionati da un misto di rabbia, stupore e vergogna.

Oddio, non che questa prima reazione non fosse ampiamente preventivata: ma il suo modo di alzare la voce, che rimbomba leggermente nella grossa casa un po' troppo vuota (non abbiamo figli, no), sfiorando i bei quadri alle pareti e i vasi preziosi, mi sembra un po' volgare.

Urla, quasi, forse per la prima volta da quando ci conosciamo; e il turbamento che porta fra il mobilio finemente scelto e i colori pastello delle pareti mi appare l'espressione di un animo provinciale che proprio non le conoscevo.

- A te ha dato di volta il cervello! Ma ti pare possibile chiedermi di provare lo scambio di coppia, di adescare altre persone da un'auto all'altra, di diventare da un giorno all'altro una puttana!!! -

Poggia la testa fra le braccia incrociate sul tavolo, intorno la cena ormai fredda, e comincia a piangere, piano. Il seno le trema per i singhiozzi che cerca di trattenere.

Mi avvicino e cerco di cingerle le spalle, mi scaccia con una mano senza voltarsi, l'abbraccio di nuovo.

Lei alza il viso di scatto, gli occhi imperlati di lacrime, e sussurra: - Ti ho sempre, sempre amato: perché ora mi chiedi questo? che ti succede? non mi vuoi più? - Le sorrido conciliante: - Ma no, pazzarella, che dici? Calmati, la stai facendo troppo tragica. Parliamone un po'... -

Quando, quattro anni fa, ho scelto di venire ad abitare all'Eur, è stato proprio per il fascino di questo quartiere così unico e assolutamente particolare, bianco e fascista, nuovo e vecchio insieme, nobile e quieto, probabilmente, nel bene e nel male, senza eguali al mondo. Ne ho sempre apprezzato l'atmosfera, soprattutto dopo l'imbrunire e poi di notte, il silenzio carico di mistero e di ambigue promesse.

Le lunghe passeggiate serali con Anna per queste strade silenziose e quasi enigmatiche sono state proprio la cifra del nostro primo periodo insieme, nella nuova casa, da sposati; poi il lavoro, gli impegni, una certa, mai ammessa, noia, hanno diradato sempre più queste nostre gioiose "sortite".

Stasera percorriamo di nuovo, dopo tanto tempo, le vie buie dell'Eur, ma in Volvo: Viale Europa, Viale America, Via Eufrate, Via SS. Pietro e Paolo; Anna ha voluto girare un pochino prima di arrivare in Piazza della Civiltà e del

Lavoro, dove siamo, in realtà, diretti; il luogo di incontro principe per le coppie scambiste romane.

Sì, alla fine l'ho convinta, rassicurandola sulla totale legittimità e sulla completa liceità, all'interno di un matrimonio felice, del concedersi un piccolo diversivo, un innocente svago; un gioco.

In macchina, però, è fin troppo silenziosa e tesa; le prendo una mano per tranquillizzarla, lei si volta e mi fa un sorriso forzato e svogliato che incasso molto male, perché mi sembra sempre più evidente di farle una violenza, di spingerla a qualcosa cui lei si presta solo per accondiscendenza di sposa devota, compiendo un sacrificio in nome del nostro amore.

Pur rabbuiata com'è, Anna è assolutamente splendida: stasera ha scelto un trucco appena più deciso del solito, niente affatto volgare, un rossetto color mattone che esalta l'incurvatura sensuale del suo labbro superiore; ha indossato un abitino dello stesso colore del rossetto, un vestito leggero che le si appoggia con innocente malizia sul seno e sui fianchi, cadendo poi giù a piombo.

Ora che sto per darla a qualcun altro, mi accorgo che la sua bellezza mi toglie il respiro e quasi mi ingelosisce; forse, adesso, deciderei di mandare tutto all'aria se proprio nello stesso momento lei non interrompesse il flusso di questi pensieri dicendomi rassegnata: - Va bene, andiamo -.

E glielo leggo negli occhi che non vuole, che mi prega, mi supplica di riportarla a casa.

Ma ormai è tardi per i ripensamenti: siamo già a Piazza della Civiltà e del Lavoro e il Colosseo Quadrato si staglia muto, bianchissimo e imponente davanti ai nostri occhi; e mette addosso un po' di paura.

C'è un movimento frenetico nella zona attorno al monumento: fari che si accendono e si spengono, rumore di motori e di piccole sgommate, auto che si muovono solo pochi metri per poi accostarsi fra di loro, parcheggiate vicinissime, sportello contro sportello. E all'interno degli abitacoli le ombre dei passeggeri, che si muovono indistinguibili e silenziose.

Mentre osserviamo tutto questo laocoontico via-vai, decisamente smarriti, capiamo, probabilmente insieme, di essere fuori luogo e, in fondo, siamo entrambi sollevati dal pensiero di trovarci davanti ad un mondo troppo ignoto ed estraneo, di fronte al quale la cosa più saggia da fare è quella di ritirarsi in buon ordine nella nostra realtà di coppia, sì, magari un po' stanca, ma in fondo felice.

Insomma sto per fare retromarcia e andarmene; ma proprio in quel momento ci si affianca, vicinissima, un'Alfa bianca.

I vetri elettrici della grossa auto si abbassano silenziosi e veloci: nell'abitacolo ci sono un uomo e una donna, entrambi sui trentacinque, che ci sorridono in maniera decisamente falsa ed eccessiva. Rispondiamo anche noi con un sorriso,

timido, o almeno così faccio io; Anna non so, perché i due si sono accostati dalla mia parte e le sto dando le spalle.

- Buonasera - rompe il ghiaccio lui - che ne dite di divertirci un po' insieme? -

“Divertirci un po' insieme”: oddio, questo è uno che non si fa pregare, che va subito al dunque: pessima specie.

E io che gli rispondo?

- Sì, certo - mi sento mormorare imbarazzatissimo, quasi parlasse un altro, e mi volto verso Anna in cerca di un'intesa oppure di uno sguardo che mi faccia schizzare via verso casa, scoprendola, invece, oltre che muta, assolutamente impietrata, quasi terrorizzata.

E non ha tutti i torti.

Mi giro di nuovo verso i nostri nuovi “amici” e cerco di analizzarli con un'attenzione maggiore di quella del primo, impacciatissimo, impatto.

Lui è un uomo piuttosto basso, non più di uno e settanta, decisamente tarchiato, con degli avambracci enormi ma, per il resto, assolutamente ordinario: ha una parlantina sciolta e sicura, da negoziante, da venditore di mercatino rionale (quale probabilmente è), e accompagna le sue parole con ampi gesti e copioso spreco di sudore. Anche in questo momento sta parlando - La mia signora... coppia disinibita... siamo degli habitués, gente seria... - ma io non lo ascolto in realtà, ripeto solo - Sì, sì - in maniera meccanica e un po' patetica.

Lei non dice nulla: ha un sorriso assurdo stampato in faccia, tutti i denti in bella mostra e gli occhi sgranati; i

capelli sono mesciati in maniera volgare, così come volgare è tutta la sua presenza fisica, dal corpo sodo e bruno per la palestra e le lampade ma un po' tozzo, al vestito, una salopette aderente leopardata, pacchiana.

- È grottesco - mormoro, sorridendo, tra me e me - è ridicolo; adesso saluto e ce ne andiamo -, quando sento alla mia destra la portiera che si apre, mi giro e vedo Anna che scende, con lo sguardo assente, i movimenti meccanici dell'automa, e va, ed entra nell'Alfa. L'uomo, neanche ho capito il suo nome, già la spoglia con gli occhi, incredulo della fortuna che gli è caduta addosso.

Quasi nello stesso istante mi ritrovo la "leopardata" di fianco, in auto; e sono perso, spaesato, per come tutto si sia svolto in fretta, contro la mia stessa volontà.

E mi rigiro per cercare con gli occhi Anna; ma l'Alfa se ne sta già andando via verso chissà quale strada buia.

Scopare. Un verbo strano, una parola da sempre ambigua, foriera di doppi sensi, che indica contemporaneamente il dovere della brava massaia che "scopa" per terra e l'amplesso sessuale non certo romantico, la "scopata".

Ora potrei usare questo verbo sfruttandone tutto il campo semantico. Quella scopata in macchina è stata un vero e proprio dovere, un compito da svolgere bene e in fretta; e allo stesso tempo è stato un affannarsi, certo non spiacevole ma nemmeno esaltante, sul corpo tutto sommato sodo e ben fatto di quella sconosciuta.

Comunque, dopo il breve orgasmo ha avuto senz'altro il sopravvento una sensazione di grande fastidio fisico (il sudore, la difficoltà di rivestirsi in macchina) e interiore (- E mo' che gli dico a questa? -) oltre che di vero e proprio disgusto. Quel disgusto che segue ogni coito, che segna, soprattutto per gli uomini, credo, l'incommensurabilità tra l'attesa dell'atto e i suoi risultati concreti, un piacere povero e passeggero. Questa volta, però, la sensazione di quel vuoto è centuplicata, insopportabile, nauseante.

Tornato al Colosseo Quadrato prima di Anna e del suo "cavaliere", mi sono messo a fumare in silenzio, senza più tenere in nessun conto la presenza della donna al mio fianco, tutto immerso in un dolce pensiero che riscatta lo squallore di quest'esperienza: la convinzione del fatto che Anna non ha ceduto a quell'uomo, che lo ha gentilmente respinto e messo al suo posto con la consueta, gentile, fermezza, e che, quindi, ci ha solamente parlato, magari lamentandosi di me e della mia ingratitudine.

Un sorriso mi increspa impercettibilmente le labbra di orgoglio e piacere, un dolce calore mi scalda, ad un tratto, il corpo e la mente. Scambio anche due parole, allegre, con quella donna di cui continuo a non conoscere neppure il nome.

Dopo circa mezz'ora torna finalmente l'Alfa, e mentre l'uomo saluta cordiale verso di me, - Ci vediamo presto, eh! -, incrociando solo per un istante lo sguardo di Anna, capisco, senza alcun dubbio, di essermi illuso.

Da quel giorno la mia vita è cambiata in maniera radicale. Il pensiero di Anna nuda, in auto sopra quell'uomo volgare, da due soldi, quel coglione, mi fora il cervello, mi fa uscire di senno.

Lei, invece, da subito ha assunto un contegno strano, silenzioso ed assente.

Anche quella famosa sera non ha pronunciato una parola, è risalita in macchina ed ha semplicemente atteso che io mettessi in moto e tornassi verso casa: non mi ha detto nulla e non ha voluto sapere nulla da me.

E così i giorni successivi.

Al mio ritorno non mi bacia più sulla bocca ma su una guancia; la cena pronta come sempre, ma a tavola poche parole e superficiali (- Come è andato il lavoro? -, - Hai trovato traffico? -) e poi, dopo aver sparecchiato, a leggere un libro o direttamente a dormire.

Io rimango da solo, in cucina, anche per ore, con addosso ancora camicia e cravatta, sotto la luce bianca del piccolo neon, incredulo della nuova piega presa dalla nostra vita e sempre più spossato dalla sua “omertà”.

Da quel giorno, poi, tornando a letto, trovo Anna sempre in procinto di dormire o già addormentata. Non si avvicina più a me come una gatta, come quando, anche stanchissimi dopo la giornata di lavoro, facevamo l'amore; non mi cerca più. Anzi, quando io, pur combattuto, mi avvicino a lei, tira fuori quelle scuse (il mal di testa, il sonno, quei giorni

“particolari”) che mai prima, in tutto il nostro matrimonio, ha usato.

E così io rimango sveglio, a volte tutta la notte, a guardare fisso il soffitto, poi lei, il suo corpo non più mio, distrutto dalla rabbia impotente e dal desiderio, perso dietro l'immagine di lei posseduta da un altro, dei suoi seni che sobbalzano nel momento prima dell'orgasmo.

- Voglio sapere cosa hai fatto quella sera!!! - urlo al colmo della furia e della disperazione, scaraventando a terra la bottiglia del vino - ti sei fatta scopare o no? -.

Lei mi fissa per un attimo gli occhi addosso, leggermente luccicanti per il pianto trattenuto, e, sempre senza dire una parola, si alza lentamente dalla sua sedia e se ne va in camera, lasciandomi solo e, a quel punto, preda di una rabbia cieca.

Comincio a gridare come un dannato, distruggo mezza cucina, mi rovino le mani prendendo a pugni l'anta di un pensile fino ad averne tutte le nocche insanguinate.

Ormai una certezza ha fatto breccia nel mio cervello: che sì, l'ho portata io quella sera sotto il Colosseo Quadrato, è stata mia l'idea; ma che lei come donna e moglie avrebbe dovuto resistermi, non me lo avrebbe dovuto permettere, perché l'uomo parla parla ma poi fa poco o nulla, mentre deve essere nella donna quella saldezza morale, quella fedeltà, che le è connaturata.

Sono sicuro: la colpa è stata sua.

Ho cominciato a non andare più al lavoro, mi sono dato malato; sarei pronto anche a fingermi morto.

Sono certo che Anna mi tradisca, devo seguirla, pedinarla.

Di più: sono ormai sicurissimo che quella famosa sera non sia stata la prima che lei abbia passato con un altro uomo; questo spiega perfettamente il suo comportamento, la sua resistenza fin troppo blanda alle mie richieste.

Con la barba non fatta, gli occhi infossati dalla mancanza di sonno e dalla continua, compulsiva, pratica della masturbazione che riesce solo in parte a placare il mio desiderio di lei, che in quei momenti immagino nelle pose e situazioni più oscene e degradanti, quali mai, in realtà, ho vissuto davvero, la seguo dappertutto, in ogni suo spostamento.

Al mercato (- Chi è quel giovane fruttivendolo che saluta con tanta cordialità? non va più dal signor Giovanni? -), durante lo shopping (- E quegli uomini che si girano a guardarla? perché non li manda al diavolo? -), sotto casa delle sue amiche, a cercare di spiare attraverso le persiane socchiuse (- Che si staranno raccontando? quali esperienze depravate si scambiano? Sono sole, oppure... -), io sono sempre dove è lei, come un'ombra.

Se incontro qualcuno che mi riconosce e che mi saluta (- Buongiorno, dottore -) gli appunto addosso gli occhi di malato, rossi e gonfi, di pazzo, e lo mando a quel paese nei modi più turpi nel tentativo di fargli credere di aver sbagliato persona.

Del resto sono dimagrito già dieci chili in un solo mese, e il mio aspetto è talmente diverso da quello di prima che la speranza di non essere riconosciuto si è fatta decisamente fondata.

In questi appostamenti, che infittiscono i miei sospetti, sfiniscono il mio corpo e la mia anima, ma non mi regalano nessuna convinzione sulla colpevolezza di Anna, mi sono accorto, man mano, di amarla ancora, devotamente.

Non solo di desiderare il suo corpo (splendido come e più di prima), ma di rivolare indietro mia moglie, com'era, di poterla abbracciare, stringere forte a me, baciare con dolcezza. E magari di avere un figlio da lei; sì, quel figlio che non ho mai voluto fino ad ora.

Ma a questo si accompagna, ormai, anche la dolorosa consapevolezza dell'irrecuperabilità di ciò che è stato, dell'irrealizzabilità del sogno, dell'impossibilità di un amore disperato, di adolescente, quale a volte mi sento in quel continuo spiarla a casa e fuori.

Nel frattempo la nostra vita coniugale è finita. Anna, probabilmente impaurita dal mio comportamento e spaventata dai miei pedinamenti di cui si è presto accorta (forse perché colpevole?) ha deciso di portare via le sue cose e ritirarsi in una piccola ala indipendente della nostra casa, escludendo di fatto la maggior parte dei nostri contatti.

Così, passo le mie ore, le mie notti, solo, sfinito, bianco di rancore e stanchezza, invaso da un desiderio disperato di Anna e nello stesso momento scosso dai sospetti più atroci.

Questa sera, cieco di rabbia e struggimento, mi sono appostato sotto casa di Rita e Giacomo, una coppia di amici che spesso frequentavamo insieme e che oggi Anna è andata a trovare da sola.

Carponi dietro una macchina posteggiata, ho atteso che lei uscisse e si allontanasse, poi mi sono scagliato contro la porta della casa, tempestandola di pugni, urlando oltre ogni mia forza: - Ditemi la verità, ditemi la verità! Cosa è successo quella sera? -

Dall'interno ho sentito solo un veloce tramestio, dei brusii e poi null'altro.

Ho smesso di prendere a calci la porta, mi sono accasciato a terra con la schiena appoggiata a quel legno e, con la testa fra le gambe, ho cominciato a piangere piano, proprio mentre il cielo stellato ha iniziato a velarsi di grandi nuvole nere.

Ho fatto tutto come dovevo; ho aspettato Anna all'ingresso della sua dependance e l'ho colpita, con tutta la forza, alla base della nuca.

È morta di colpo, senza soffrire.

Ed ora è qui, bellissima, dinanzi a me, adagiata sul divano. Perfetta se non per quella macchia rossa che si allarga sul cuscino sotto la sua testa. Perfetta. Gli occhi chiusi, il viso disteso, la bocca socchiusa e fresca come un bocciolo di rosa bagnato, il corpo rilassato ed elastico, senza il minimo difetto, stretto come la mano dentro un guanto nel bel tailleur corto color canna da zucchero.

Sì, ora sono sicuro che non mi ha tradito, che con quell'uomo, quella sera, non ha nemmeno parlato. Lui avrà cercato di tentarla, ma di fronte al suo mutismo ostinato avrà lasciato perdere, bestemmiando e riportandomela indietro intatta.

Sono stato uno sciocco a dubitare di te, Anna.

Mi sono inciso così profondamente i polsi, che dalle ferite si intravede il bianco dell'osso nel sangue che sgorga veloce, caldo e quasi gorgogliante.

Gli occhi mi si chiudono per un sonno invincibile che non mi aspettavo così rapido e, soprattutto, così dolce.

Adesso, Anna, sono felice.

Siamo tornati ad essere la coppia innamorata dei giorni più dolci.

Adesso è tutto finito, tutto perfetto. Adesso...

LABILE

Pat si guardò le mani: trasparenti. Poi guardò più in basso: il suo corpo in una pozza di sangue, riverso a faccia in giù sul marciapiedi. Quei figli di puttana lo avevano riempito di proiettili, alla fine gli avevano fatto il culo.

Quel corpo morto gli fece tenerezza e orrore; aveva voglia di piangere, ma non ci riusciva. In realtà non sapeva neanche se la sua nuova condizione di spirito, fantasma o chissà cosa, gli permettesse di piangere o meno.

Era triste.

Lasciò la sua carcassa dopo un paio d'ore, quando fu sicuro che qualcuno si fosse accorto che lui era lì, nella merda, e lanciò un ultimo sguardo a sé stesso proprio mentre arrivava la polizia chiamata da un vecchio e la gente cominciava a fare capannello.

Pat cominciò a volare basso sulla città, goffo come un piccione che lascia il nido la prima volta: lì sotto era pieno di luci e cominciava a farsi sera e a fare un po' freddo.

Si strinse il bavero del cappotto al collo; non cambiò niente, data la nuova consistenza della stoffa, ma tant'è l'abitudine. Videva la gente che usciva a frotte regolari dalla fermata della metro; si appollaiò sul cartello "M", si accese una sigaretta tutta storta che rintracciò nel taschino della camicia e si fermò per un attimo ad osservare.

Facce tristi, adirate, corpi stanchi e flaccidi e sudati, occhi cerchiati e rossi per la giornata di lavoro: quasi tutta gente

disperata che dal domani si aspettava quello che non sarebbe arrivato, o che non si aspettava proprio più niente: com'era lui fino a poche ore prima.

Uomini e donne spolpati, finiti, col mutuo della casa da pagare o un figlio malato o chi sa cosa a rodergli l'anima. Non un sorriso; mille facce, non un miserabile sorriso.

Pat gettò la sigaretta, disgustato dalla visione, e se ne volò via da un'altra parte, senza meta in realtà, curioso di guardare gli altri senza che nessuno si accorgesse di lui.

Tornò un momento sul luogo dove lo avevano ammazzato; cominciava a non ricordare neanche più chi fosse stato e perché qualcuno gli avesse voluto così male da stenderlo in quel vicolo lurido. Di lui rimaneva, del resto, solo una pozza di sangue mal lavato e impiasticciato dalle impronte di un sacco di scarpe. Non gli fece piacere vedere quella cosa, non gli fece proprio piacere; ma in fondo non ne fu nemmeno così turbato. Se ne andò.

Nella sera ormai incombente continuava da morto a curiosare nelle esistenze dei vivi, a guardare attraverso le finestre illuminate dalle luci elettriche. Vide solitudine di vecchi abbandonati, disperazione di giovani affranti per il futuro e inutili, follia di uomini che gridavano e picchiavano le loro donne; ma più spesso trovava un sonoro nulla. Le case, tutte le case, erano piene d'indifferenza e vuoto, di gente che viveva assieme e nemmeno si rivolgeva la parola, assurdi automi davanti ai propri televisori, in attesa di un sonno che li avrebbe portati solamente a una giornata più infernale della presente. Pensò che Satana, o chi per lui, se la

stava proprio ridendo in quel momento, che forse Dio stava per mollare e mandarlo in malora questo mondo di merda.

Decise di non guardare più nelle case; quello sì che gli faceva male. Anzi, decise di non guardare più niente e nessuno, di cominciare a volare più in alto.

Mentre le ultime serrande delle ultime pizzerie scrosciavano, chiudendosi, e le ultime luci si spegnevano sulle facce dei palazzi che, consegnandosi al sonno, diventavano prima orbi, poi gli facevano l'occhietto e poi si addormentavano del tutto, gettò un'ultima occhiata giù per le strade grigie.

Una ragazza, 18-20 anni, non appariscente, ma in fondo bella, un viso dolcissimo e triste, ancora girava per le vie spazzate dal vento, che Pat non sentiva più ma doveva essere ben freddo. Lui si avvicinò e vide che lei piangeva, non sapeva perché, ma piangeva disperata e sola, a quell'ora in cui sarebbe dovuta stare a casa vicino a qualcuno che le volesse un po' di bene. Che tristezza! Un amore finito? Forse lui l'aveva appena abbandonata? O che altro? L'unica cosa sicura era che quel dolore, che tutto il dolore, non era giusto e che lui ne aveva veramente piene le palle di quello schifo. In questo mondo in cui fino a poche ore prima aveva vissuto pacioso e coglione come uno scarafaggio grasso, era proprio contento di non essere più niente, di essere zero, carne morta, di essere finito.

Si alzò in volo, adesso più sicuro, e portò istintivamente la mano alla tasca del cappotto in cerca delle sigarette. Non le

trovò; erano finite. Non faceva nulla. Prese il pacchetto, lo accartocciò e lo butto giù.

Guardò la luna, le fece l'occhietto e volò via per sempre, verso quel materno bagliore bianco.

NOTA BIO-BIBLIOGRAFICA



Romano, trentacinquenne, libero docente di lingua italiana. Con le parole di Charles Bukowski: “4 romanzi, 40 racconti. 500 poesie. niente di pubblicato” o quasi... In realtà i romanzi nel cassetto sono di meno ma racconti e poesie decisamente più numerosi e qualcosa è stato anche pubblicato. In particolare saggi di critica letteraria e brani narrativi su “Sincronie” e “La Scrittura”; altro è stato dato alle stampe in maniera più episodica. Molteplici sono le collaborazioni con varie realtà culturali a livello accademico e non. In passato, è arrivato, insperatamente, persino qualche premio per la produzione poetica. Piccole tracce della passione per lo scrivere sono reperibili anche online, in particolar modo su “Pagine Corsare” (www.pasolini.net) e, naturalmente, su *LaRecherche.it*.

INDICE

<i>Introduzione dell'autore</i>	4
<i>Un amore così grande</i>	5
<i>Il gioco</i>	13
<i>Labile</i>	28
<i>Nota bio-bibliografica</i>	32

Questo libro elettronico (e-book) è un *Libro libero* proposto in formato pdf da *LaRecherche.it*.

Per contatti: ebook@larecherche.it

Pubblicato nel mese di maggio 2010 sui siti:

www.ebook-larecherche.it

www.larecherche.it

E-book n. 43

a cura di Roberto Maggiani e Giuliano Brenna

[Senza l'autorizzazione dell'autore, è consentita soltanto la diffusione gratuita dei testi in versione elettronica (non a stampa), purché se ne citino correttamente autore, titolo e sito web di provenienza: www.ebook-larecherche.it]